

A proposito di individuo e comunità

Torniamo a Guardini per battere Narciso

di Benvenuto Cuminetti

La preoccupata attenzione allo squilibrio tra ragioni dell'individuo e dimensione comunitaria e all'accentuarsi dell'exasperazione individualistica copre in modo rilevante – con saggi, ricerche e dibattiti – lo spazio di *Esprit* in questi ultimi anni. Mounier l'aveva fondata all'insegna della "rivoluzione personalista e comunitaria".

Lipertrofia della cultura del soggettivo – non sono ovviamente in questione l'affermazione e la conquista di quei valori personali che hanno caratterizzato il nostro tempo – si è venuta riflettendo sulla dimensione religiosa, politica, culturale e sulla vita quotidiana. Le indagini e le interrogazioni hanno come oggetto l'ambivalenza della modernità e ancor prima di riferirmi ad *Esprit* e ad altri apporti mi sembra necessario richiamare un volumetto forse dimenticato ma di significativa attualità.

Mi riferisco al Guardini della "fine dell'epoca moderna" (Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana 1954), sia perché il rapporto persona-comunità percorre come "filo rosso" la sua opera (filosofica, culturale, liturgica), sia perché nel cogliere annunci e presagi della nuova epoca mantiene centrale questo rapporto e vi riflette con acutezza. Intanto evita l'alternativa di moda negli anni Sessanta tra apocalittici e integrati, si pone il problema della persona in epoca di "nazionalizzazione delle masse" dapprima nella versione totalitaria poi nella versione legata allo sviluppo delle società contemporanee. L'attualità guardiniana consiste nel disegnare o indicare una "figura" di persona per il futuro – siamo negli anni Cinquanta – che avvertiva doveva giocare la propria soggettività in una condizione diversa da quelle precedenti. Ma non perciò stesso totalmente negativa. Guardini avvertiva prepararsi una sfida che s'impone oggi per coloro che riflettono non tanto sullo squilibrio che abbiamo formulato, ma sugli approdi della radicalizzazione della logica soggettiva: dal "neonarcisismo" (Lipovestky) all'"io modulare" (Berger) alla dichiarazione riassuntiva che "la maturità non è tutto" (Bodei parafrasando Shakespeare). Di Guardini conta, con i presagi e la percezione delle minacce – alla persona e alla sua sfera esistenziale –, l'indicazione per una presenza che si pone letteralmente all'opposto degli esiti dell'ipertrofia individualistica che gioca dissolvendo la propria identità o cambiandola come un abito smesso. Non inattuale Guardini se Bodei (Remo Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Einaudi 1987) si chiede nella sua preoccupata inchiesta sulla modernità: «Forse – in un periodo in cui è lecito domandarsi "che effetto fa sentirsi un pipistrello?" – non sarebbe meno interessante chiedersi di nuovo "che effetto fa sentirsi un uomo?"».

Dicevamo di Guardini per il quale il divenire uomo nella nuova si-

tuazione implica estrema serietà «che vuol sapere che cosa è realmente in gioco in mezzo a tutte le chiacchiere sul progresso e sulla penetrazione del mistero della natura»; «...un coraggio senza pathos, spirituale e personale, che prende posizione di fronte al caos minacciante... il caos che sale nell'opera stessa dell'uomo».

Ma soprattutto, afferma Guardini, è necessario un terzo elemento: la libertà. Con facile ricorso alla terminologia imperante si può dire che Guardini oppone all'“io debole” o all'“io minimale”, l'identità forte. E scrive: «Libertà interiore dalle catene della violenza, in tutte le sue forme: dal potere suggestionante della propaganda, della stampa, della radio, del cinema; dalla sete di potere, dalla sua ebbrezza e dal suo carattere demoniaco che agisce fin nell'intimo dello spirito. Quella libertà può essere raggiunta solo attraverso una vera educazione, interiore ed esteriore. E attraverso una ascetica...».

“Fine dell'epoca moderna”: non facciamo problema di periodizzazioni. Un riferimento rapido può essere la messa a punto di Salvatore Natoli (*Secolarizzazione, Modernità, Fede Cristiana*, Nuova Corsia, luglio 1987) sulla questione della modernità. Per Natoli «il moderno coincide con l'autoaffermazione dell'io. Il momento centrale della vita dei singoli e il referente centrale della vita del mondo diventa l'io». L'ipertrofia dell'io se manca, per così dire, la seconda età dell'individualismo (G. Vigarello, *Le deuxième âge de l'individualisme*, in *Esprit* 7/8/1984) anche quando assume la figura di un “neonarcisismo” si iscrive o si inscriverebbe nelle tappe senza discontinuità di quel che Dumont (L. Dumont, *Essais sur l'individualisme*, Seuil 1983) chiama “homo aequalis”. La tesi è di Lipovestky (G. Lipovestky, *L'ère du vide. Essai sur l'individualisme contemporain*, Paris, Gallimard NRF, 1983), che, si accennava, profila per così dire quel che chiama “neonarcisismo” sullo sfondo di una liberazione dalle obbligazioni immemoriali pre-tracciate da riti, tradizioni, credenze ma con l'inquietante riscontro – afferma essere la sua più una ricognizione sulla contemporaneità che un giudizio di valore – dell'essere questa condizione una “strategia del vuoto”. È Narciso, afferma, la figura che simbolizza il tempo presente: all'iperinvestimento dello spazio privato corrisponde la devitalizzazione della “res-pubblica”; l'ipertrofia del presente non più in funzione del passato e del futuro erode il “senso della continuità storica” e il sentimento di appartenenza ad una “successione di generazioni radicate nel passato che si prolungano nel futuro”; questa esperienza narcisistica si dipana priva di nihilismo tragico.

Lipovestky di Narciso indaga quel che definisce desolazione e formula – e sintetizzo indagini acute anche sul fronte della creazione artistica contemporanea – drammatiche contraddizioni tra perenne aspirazione a intensità emozionali nelle relazioni cardine e la rarità di queste realizzazioni, tra sviluppo di possibilità di incontro e scacco del costituirsi di rapporti significativi, ecc. Si veda il dibattito attorno al suo libro e alle sue tesi (*Esprit*, 7/8/1984), ma ancor più importante e di rilievo nella contemporanea messa a punto della “modernità” l'attenzione e il serrato confronto di *Esprit* con Marcel Gauchet (*Esprit*, ottobre 1985; *Esprit*, aprile-maggio 1986) sulle tesi del suo *Le désenchantement du monde. Un histoire politique de la religion*, Gallimard 1985, per la formulazione del complesso rapporto, originariamente ripercorso, tra emergenza dell'individualità e dimensione religiosa, anzi vicenda storica della religione.

Fondamentale in questo quadro di riferimenti e indagini è *Esprit* 4/5/1986 (dedicato a “La religion... sanretour ni détour. Le christianisme a-t-il un avenir?”) con un rendiconto, cui rinviamo, perché affronta sulla scorta di una esperienza francese il tentativo di alcune comunità di coniugare il “moderno” (l'affermazione dell'individualità) con la dimensione “comunitaria” della esperienza religiosa.

Su queste preoccupate indagini sulle forme dell'individualismo contemporaneo e sulla sua "patologia" di cui studiosi danno sì diverse formulazioni ma riconducibili sostanzialmente ad uno sgretolarsi dell'identità in un fluire di diversi momenti o esperienze le une alle altre irrelate è recentissimo un volume che di questo "percorso" – la vicenda dell'identità personale – segue tappe e approdi in una sorta di parabola inquietante.

Bodei (Remo Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Einaudi 1987) indaga con lucida inquietudine le recenti «spuntate o rinate rigogliose culture della soggettività» nate in reazione anche «a una troppo ampia perdita nel collettivo e a progetti a lungo termine di costruzione della "città futura"». Queste culture, scrive, «...constatano il prevalere del narcisismo o invitano ad esso; pongono in rilievo la tendenza di larghi strati della popolazione a vivere nella dimensione del "now" e nell'atteggiamento del "no future"; teorizzano forme di morale basate sul calcolo delle preferenze soggettive inappellabili e sul conseguente rifiuto di qualsiasi abnegazione, solidarietà a largo raggio o cessione di diritti del singolo alla comunità; mostrano come si difendono condotte di ripudio della sfera pubblica e di chiusura nella "scena psichica" o insistono sul fatto che l'esistenza delle società umane è in balia del caso e della forza, giacché la razionalità delle decisioni si estende soltanto all'individuo e ai piccoli gruppi e abbandona completamente i macrosoggetti».

Con Shakespeare, dice Bodei, si potrebbe dire che per queste culture «la maturità non è tutto» e con Laing e Berger che si sceglie «l'io diviso» o l'«io modulare». Quest'ultima formula (cfr. P. Berger, *Le piramidi del sacrificio. Etica politica trasformazioni sociali*, Einaudi 1981) allude al divenire della coscienza moderna sempre più "componenziale" e l'io un "modular me" assemblabile acriticamente come le parti di una macchina. Al dominio e alla padronanza di se stessi, alla guardiniana "ascesi" per divenire signore di sé si propone, in alternativa, «una moltiplicazione – possibilmente non schizofrenica – delle esperienze e degli io possibili o un "io minimo", che, avendo rinunciato alla sua precedente sovranità, ormai diventata un lusso, non ha altra meta che quella di sopravvivere. L'unità articolata della personalità, la coerenza gerarchica delle sue istanze, la contraddizione e il conflitto interiore non sono più considerati fattori di crescita e ad essi non è più attribuito alcun valore intrinseco».

Le ragioni di questa "parabola" dell'io sono ricercate da Bodei nel venir meno dei modelli agonistici della dialettica – lo staccarsi del "logos" dal "polemos" – e nella reazione alla troppo ampia perdita di sé nel collettivo. La discussione dovrebbe divenire più impegnativa e puntuale. Ci premeva soltanto segnalare alcune ricognizioni, interpretazioni, piste di ricerca in corso sulla modernità e della modernità mettere in rilievo il destino contemporaneo dell'io.